

Vittorio Foa: è miserabile la posizione del governo

Sulla guerra in Iraq la posizione del governo «è miserabile», perché è stata presentata come «incerta», quando in realtà la sua linea era quella americana. Lo afferma Vittorio Foa, in un passaggio di un messaggio video che sarà proiettato sabato a Milano durante i lavori della Convenzione dei Ds.

Foa affronta anche il tema dell'Onu: «Se al Consiglio di

Sicurezza fosse passata l'idea della seconda risoluzione, l'Onu sarebbe finita. Si è salvata perché ha detto no alla guerra e perché ha detto sì a una soluzione pacifica. Non è vero che non ci fosse una soluzione. La soluzione degli ispettori era discutibile, ma era una soluzione. L'idea che c'è una autorità che può dire sì o no al comportamento dei singoli è una necessità assoluta, altrimenti è la guerra di tutti contro tutti».

Foa non risparmia inoltre forti critiche al governo, colpevole di un comportamento volutamente ambiguo: «La posizione del governo è miserabile, perché si è presentato come incerto, in attesa di soluzioni da fuori, quando in realtà la sua linea era quella americana».



Dal 20 marzo contro la guerra ben 516 manifestazioni

Dal 20 marzo, giorno dell'inizio del conflitto in Iraq, a ieri, si sono tenute in Italia 516 manifestazioni per la pace. Il bilancio è stato consegnato al Parlamento dal ministro dell'Interno, Giuseppe Pisanu, a conclusione del question time alla Camera. Secondo il Viminale, i cortei in tutto il paese sono stati 259 e i presidi

177. 21 le fiaccolate, 20 i sit-in e 18 le assemblee. La maggior parte delle manifestazioni sono state pacifiche, mentre 49 ci sono stati episodi che hanno provocato 24 feriti per le forze dell'ordine e 2 tra i civili, all'arresto di 5 persone e alla denuncia di 165 cittadini. Le manifestazioni hanno provocato 15 blocchi ferroviari, 6 blocchi stradali e 17 danneggiamenti. I principali episodi di illegalità segnalati dal ministero a Milano e Torino. Danneggiate le vetrine di una banca, di qualche negozio e di un Mc Donald's a Milano, a Torino ci sono state sassaiole e sono stati bruciati cassonetti.

Frattini: l'Italia, né in guerra né neutrale

Il ministro «chiude» il caso parà: non stanno combattendo. L'opposizione: una velina Usa

Federica Fantozzi

ROMA In un'audizione di fronte alle commissioni congiunte Esteri e Difesa, ieri il ministro Franco Frattini ha espresso la posizione del governo a due settimane dall'inizio del conflitto con l'Iraq, anche in vista del suo incontro di oggi con il segretario di Stato Usa Colin Powell a Bruxelles. Il titolare della Farnesina ha rivendicato il dovere del governo di «coerenza con le scelte fatte» e la «scelta di solidarietà (agli Usa, ndr) senza un impegno militare diretto». Difendendo la legittimità dell'invio di parà italiani in un'area dell'Iraq «che non è zona di guerra ed è fuori dal controllo di Baghdad». Arrivando ad affermare che «l'Italia non è belligerante, ma non è neutrale. Non può esservi equivoco su chi sia nostro amico e chi debba vincere nel più breve tempo possibile». E spostando il baricentro del discorso sul fronte interno: il nostro Paese è «una centrale di reclutamento e un avamposto operativo» del terrorismo internazionale.

Un intervento bocciato dalle opposizioni con l'accusa di essere «insufficiente», «reticente» e «burocratico». Osserva Giovanna Melandri: «Ha ignorato le domande su quale fosse la posizione del governo sui corridoi umanitari, e sull'inclusione di Iran, Siria e Corea del Nord nell'asse del male». Con la sinistra il ministro - dopo aver rivolto «a quelle forze che hanno cultura di governo» un appello a «sostenere l'azione dell'esecutivo perché significa sostenere l'Italia» - ha a lungo polemizzato. Così: «Mentre si alzano forti polemiche sui luoghi di atterraggio dei parà di Vicenza, ho sentito poche parole e nessuna denuncia politica sul fatto che estremisti islamici, esperti nell'uso di armi chimiche, pronti a compiere attentati, sono stati inviati in Kurdistan».

L'Ulivo infatti non ha accettato la ricostruzione fornita del trasferimento dei paracadutisti italiani in territorio iracheno. Secondo Frattini, «a giudizio del governo» tale trasferimento «rientra negli indirizzi stabiliti dal Consiglio Supremo di difesa e quindi si inserisce nella legittimazione parlamentare ricevuta». I parà di Ederle sono andati in un territorio che «da anni non è sotto il controllo del regime di Baghdad» e che «non è teatro di operazioni di guerra, e dunque non ostile». La missione della 173a brigata sarebbe solo «finalizzata al mantenimento della stabilità nel Kurdistan iracheno, con funzioni di deterrenza e compiti di prevenzione di eventuali tensioni» nell'area. Ma per Marco Rizzo (Pdc) «anche i generali Usa confermano che l'Italia è un Paese belligerante, se ne erano accorti tutti tranne Frattini». E Ar-

mando Cossutta: «Il governo la smetta di mentire al Parlamento». Frattini respinge «le accuse di falsità» precisando che «il governo desume che non si tratta

di un'azione militare diretta contro obiettivi iracheni».

Il titolare della Farnesina ha poi affermato che l'Italia «è una base logistica,

ma oggi purtroppo anche un avamposto operativo» del terrorismo. A proposito degli arresti a Milano e Cremona, ha sottolineato la scoperta dell'esistenza di

«una cellula pronta all'azione» e di «una rete terroristica in grado di arruolare volontari in Occidente, farli viaggiare come turisti pronti a colpire, anche facen-

doli partire dall'Italia». Il ministro ha ammonito a non abbassare la guardia, anche perché ci sarebbero prove di «una forte saldatura» fra Al Qaeda e il regime

iracheno.

Frattini ha espresso un «sentimento di dolore e tristezza» per le vittime civili «che sono, come sempre accade, una conseguenza connessa alle operazioni militari». Ha insistito sull'esistenza di «informazioni documentate su atrocità e crimini di guerra» compiuti dal regime di Saddam. Ha rassicurato Andreotti (che chiedeva «non sciupiamo il patrimonio di dialogo dell'Italia con il mondo islamico»): il Paese non è «fuori dalla linea tradizionale di politica estera». Al riguardo, il governo vuole attribuire alla Siria «un ruolo maggiore» nel «percorso del processo di pace in Medio Oriente». Ha espresso la volontà dell'esecutivo di impegnarsi affinché all'Onu «che non è riuscito a governare la fase acuta della crisi» sia «restituita la gestione del dopoguerra» e affinché «l'Unione Europea trovi un punto di coesione». Ha assicurato che l'Italia, avendo già stanziato 15 milioni di euro «tra i Paesi di punta (per) l'emergenza umanitaria».

Ma se Lega e An apprezzano la relazione («a volte un conflitto è necessario»), è unanime la critica del centrosinistra. Il diessino Brutti chiede il cessate il fuoco per i corridoi umanitari: «Ancora non abbiamo capito se il governo sta con i falchi Usa o no». Mantovani (Rc): «Frattini mi ha impressionato, la sua descrizione della guerra è peggio di una velina Usa. E le parole sullo status belligerante dell'Italia sono risibili». Sergio Mattarella (Dl): «Intervento inutilmente polemico, e la sua spiegazione sui parà non convince nessuno. Sarebbe stato meglio dire "non potevamo dire di no"». Il Verde Martone: l'Italia esce da questa posizione «schizofrenica e contraddittoria». Marini (Sd): «Governo incerto e balbettante, nessun riferimento alla situazione sociale» dell'Iraq.

Critiche anche da Giulio Andreotti: «Frattini non dica che l'Italia è una centrale di reclutamento dei kamikaze perché non è vero. E in questa guerra la Nato non c'entra: siamo di fronte a una violazione del patto».

Il senatore a vita ammonisce sul dopo Iraq: «Non accetto che qualcuno dia il brevetto negativo di Stato canaglia con cui poi andare in Siria e in Iran e a giorni alterni in Corea». Bobo Craxi: «Impensabile che il governo non esprima disapprovazione per l'episodio del check point di Najaf».

Queste, infine, le parole di Frattini sul caso dei giornalisti italiani prigionieri in Iraq: «Non so se hanno già raggiunto la Giordania, ma l'unità di crisi della Farnesina ha già avuto disposizione di attivarsi attraverso l'ambasciata italiana di Amman perché possano tornare in Italia». Ma fino a ieri sera sembra che i sette fossero ancora a Baghdad.



Manifestazione di attivisti del movimento per la Pace nelle strade di Milano

Luca Bruno/Ap

«L'Europa ha bisogno di politica e difesa comune»

Ciampi ricorda al governo: tocca ai paesi fondatori, come l'Italia, una responsabilità politica e morale

Vincenzo Vasile

ROMA Il processo europeo s'è impantanato, e di chi sia la responsabilità è abbastanza noto: l'altro giorno persino Buttiglione ha ammesso che «forse è stato sbagliato firmare», come Berlusconi ha fatto, il documento degli Otto. E Carlo Azeglio Ciampi ieri è tornato a invocare «un nuovo slancio». E a richiamare - come in un implicito, quanto accorato memorandum per il governo - la «particolare responsabilità morale e politica» che tocca ai paesi fondatori. Come, appunto, l'Italia. L'ha fatto davanti all'uditorio sceltissimo di ex-colleghi, banchieri centrali provenienti da tutta Europa, alcuni di loro legati al capo dello Stato da un rapporto di amicizia fraterna: una specie di «rimpatriata», come l'ha definita, con Wim Duisenberg, presidente della Banca centrale europea, e il consiglio direttivo

della Bce, composto dai governatori delle banche nazionali dell'Unione europea. «Rimpatriata» turbata - ovviamente - dal «conflitto», che «attrista». E che porta Ciampi a rendere ancor più netti alcuni concetti guida: «Il completamento della costruzione dell'Europa unita sovrasta qualunque altro compito». Ciampi rammenta, in particolare, un passaggio che sembra essere stato archiviato dalla politica estera del governo italiano: quella lettera, indirizzata da Ciampi «nell'autunno scorso ai capi di Stato dei paesi fondatori per invitarli a un'iniziativa congiunta». Si registrarono con vinte adesioni. Ma quella soddisfazione è ormai un lontanissimo ricordo. Proprio l'altra settimana, sul Colle, nell'incontro con il granduca Henri del Lussemburgo, è stato ricordato come l'iniziativa pro-Bush di Berlusconi abbia scavato un profondo fossato, difficilmente colmabile, nonostante tutti gli sforzi del presidente della Repubblica. E un

«memento» ricorrente quello di Ciampi, in vista del semestre di presidenza italiana dell'Unione: «Sarà fondamentale - ha ripetuto ieri - che i lavori della Convenzione si chiudano in tempo utile per permettere che il Trattato costituzionale sia definito prima delle elezioni europee del 2004. Solo rispettando questa scadenza l'Unione europea a 25 potrà contare su istituzioni appropriate». Sarà fondamentale. Ma occorrerebbe una guida ben più autorevole del semestre decisivo. Da dove ripartire? L'Europa dovrà darsi al più presto una politica estera e una difesa comune. Ciò le permetterà di contare di più sulla scena internazionale, così come l'Euro e la politica monetaria comune hanno consentito all'UE di «essere presente in misura sempre più avvertita sui mercati monetari finanziari internazionali». Insomma, bisogna saper mettere a frutto la lezione dell'euro. Detto da gente che se ne intende, che l'euro, si può dire, l'ha crea-

to: «Le soluzioni istituzionali potranno assumere forme diverse, ma la finalità di seguire una condotta unitaria europea è la stessa per la politica estera e di difesa come per la politica monetaria ed economica. È un'esigenza che le presenti drammatiche vicende rendono ancor più manifesta e pressante». Ed è «sincoraggiante», per Ciampi, la «convenzione abbia condiviso all'unanimità un documento che afferma proprio la necessità di rafforzare la politica europea di sicurezza e di difesa. Come è «significativo», anzi è «uno sviluppo storico» l'avvio, dal 31 marzo, in Macedonia, «della prima operazione militare dell'UE d'intesa con la Nato». Missione, seppur minuscola, di cui Ciampi vuol tuttavia sottolineare l'importanza significativa, anche simbolica. Quanto il presidente abbia gradito il no di Frattini al vertice sulla difesa comune promosso per il 29 aprile da Germania e Francia, non è dato sapere. Ma si può intuire qualcosa

dall'enfasi con cui ricorda: «La nascita dell'euro è stata per me, per quelli della mia generazione, la realizzazione di un sogno, attraverso cui esorcizzare l'esperienza che ci sconvolge di una guerra tra popoli e fratelli. «Sofferenze e distruzioni», «terribili esperienze», attraverso cui maturarono le «convinzioni civili ed europee che hanno guidato la mia condotta sia come cittadino, sia come uomo delle istituzioni». Deluso, Ciampi affida, perciò, le sue speranze agli amici banchieri: «Vedo in voi la punta avanzata della costruzione europea, quella che sinora si è spinta più in là nella realizzazione del disegno originario della condivisione della sovranità nazionale». Altri, al contrario, si sono assegnati il ruolo della zavorra. Ma ieri Ciampi ha preferito andarci cauto e sfiorare solo lo spinosissimo argomento che tende come la corda degli equilibristi il filo tra palazzo del Quirinale e palazzo Chigi.

Giuseppe Caruso

MILANO Non si ferma l'inchiesta milanese che ha già portato all'arresto di sei islamici tra Milano, Parma e Cremona. Ieri il gip milanese Maurizio Grigo ha firmato un ordine di custodia cautelare nei confronti di un imam di Firenze, il marocchino Mohamed Rafik, nato a Casablanca nel '65, strettamente legato secondo gli investigatori all'imam di Cremona Mourad Trabelsi ed al suo collaboratore Ben Hamraoui, arrestati martedì.

Rafik sarebbe arrivato a Firenze nel 1998 e vi sarebbe rimasto fino all'autunno scorso. In quel periodo l'uomo si sarebbe spostato a Cremona, dove è stato oggetto di una perquisizione da parte della Digos della città lombarda nell'ambito di un'operazione più vasta. In seguito a quel fatto il marocchino si è reso irreperibile agli investigatori.

Dagli accertamenti svolti fino ad adesso l'imam risulterebbe avere «contatti qualificati con estremisti presenti in Germania per attività di reperimento di fondi da inviare alla cellula sgominata con gli arresti di questi giorni. Per provare i rapporti tra Rafik e gli altri membri della cellu-

La Procura del capoluogo lombardo ha emesso un ordine di custodia cautelare nei confronti del tunisino Mohamed Rafik, che però è irreperibile

Anche l'imam di Firenze nell'inchiesta milanese

la, gli inquirenti parlano di una intercettazione telefonica effettuata in data 28 febbraio 2003, protagonisti lo stesso Rafik ed il suo collega cremonese Mourad Trabelsi.

Tra il novembre del 2002 e feb-

braio del 2003 Rafik lo aveva sostituito nella funzione di imam nella città lombarda e nella conversazione l'ex imam di Firenze gli ricordava di un incontro in programma con i «fratelli tedeschi» per il mese di marzo. L'in-

contro, sempre secondo gli inquirenti, sarebbe stato organizzato in quanto Trabelsi doveva inviare del denaro al gruppo eversivo Ansar-al-Islam, nel Kurdistan iracheno.

Il tunisino Mourad Trabelsi è an-

che al centro di un'inchiesta aperta dalla procura di Brescia sul terrorismo islamico. Il procuratore capo Giancarlo Tarquini si è limitato a dire che «abbiamo una grossa, notevole attività in collegamento con Mila-

no», tanto che a Brescia si sono tenuti incontri tra le due procure.

Trabelsi viene visto come un uomo chiave nella riorganizzazione delle cellule di Al Qaeda, subito dopo l'attacco americano in Afghanistan.

La struttura creata avrebbe principalmente un'attività di supporto logistico e proselitismo e una composizione multietnica. Un altro uomo importante sarebbe il tunisino Nouredine Drissi, detto Abou Ali, che nel dicembre scorso ha lasciato l'Italia per la Siria, diretto poi nel Kurdistan iracheno.

Proprio Abou Ali secondo gli investigatori, con il suo ruolo attivo svolto a Cremona prima e poi con il suo viaggio, conferma come la presunta cellula islamica mantenga «significativi contatti con i terroristi islamici presenti nel territorio curdo iracheno. In quella zona esistono centri di comando, raccolta ed addestramento appartenenti all'organizzazione Ansar-al-Islam».

Nella giornata di ieri si è distinto anche l'eurodeputato della Lega Mario Borghesio. L'onorevole, che intrattiene rapporti amichevoli con Forza Nuova, ha chiesto a Bruxelles l'espulsione dell'imam di Porta Palazzo a Torino Buriqi Buchta affermando che «ha ora superato con i suoi comportamenti estremisti e violenti il limite della tollerabilità, visti i gravi fatti avvenuti a Torino sabato 29 marzo, con incendio e vilipendio di bandiere Usa. Ho già sollecitato in questo senso il ministro degli Interni».



GUERRA E TV

E poi arriva Ballarò, la trasmissione che Berlusconi vuole eliminare, dove non si urla, ma si ragiona, dove (a parte l'improbabile Diaconale e i suoi sette fans) finalmente si dialoga. L'altra sera, Ballarò poggiava su quattro gambe, come un solido tavolino: Teresa Sarti, presidente di Emergency, il sindaco di Roma Walter Veltroni, Giorgio La Malfa presidente del partito repubblicano e lo storico Franco Cardini al quale dobbiamo magnifici studi medievalisti (è il nostro Le Goff) e che, dall'alto della sua cultura, è uomo super partes per defini-

zione, cheché preten- da il centrodestra che lo ha arruolato fra i suoi. Con Ballarò si passano due ore ragionanti, di livello, senza generali a riposo che muovono armate virtuali. Si percepisce la buona fede di Giorgio La Malfa, che sogna ancora una impossibile guerra breve per imporre all'Iraq una democrazia del benessere. Si capisce il travaglio di Walter Veltroni (travaglio comune a un'intera generazione) che ama il volto dell'America di Ja-

Ballarò, la guerra a bassa intensità

mes Stewart, di Kennedy, della ribellione alla guerra vietnamita, della foto di Robert Capa con i marines che issano la bandiera sul monte Suribachi, e che - proprio per questo - amaramente incappa nell'America di Bush, della voglia di sommergere anti-libertà democratiche, di una superpotenza dal volto rosso e aggressivo. Si segue con attenzione il ragionamento del professor Cardini, che spiega pacatamente la differenza delle scale di valori nostre

e del mondo islamico, inconciliabili se non col dialogo, l'intelligenza e l'umiltà. Si abbrivisce ad ascoltare le cifre di morte e sofferenze portate in trasmissione dalla signora Sarti. Ma il cuore del telespettatore si è già spaccato all'inizio, nel servizio di Alessandro Poggi da Firenze. Due sorelle irachene al telefono con i familiari a Baghdad piangono: lì, ai bambini raccontano che le bombe, le fiamme, la morte sono solo i rumori di una grande festa. Non c'è da aver paura, è un gioco.

Paolo Ojetti